

Théophile Gautier  
**Il piede di mummia**  
(da *Racconti fantastici*)

Non sapendo cos'altro fare ero entrato da uno di quei mercanti di curiosità, ovvero di *bric-à-brac*, come si dice nel gergo parigino perfettamente incomprensibile al resto dei francesi.

Vi è sicuramente capitato di lanciare un'occhiata, attraverso la vetrina, in una di quelle botteghe che si sono fatte sempre più numerose da quando è di moda comprare mobili antichi, e l'ultimo degli agenti di cambio si crede obbligato ad avere la sua *camera medioevale*.

È qualcosa che sta tra la bottega del ferrivecchi, il magazzino del tappezziere, il laboratorio dell'alchimista e lo studio del pittore. In questi antri misteriosi in cui le persiane lasciano filtrare una prudente penombra, la cosa notoriamente più antica è la polvere: le ragnatele sono più autentiche dei merletti e il vecchio mobile di pero è più giovane di quello di mogano giunto ieri dall'America.

Il magazzino del mio mercante di *bric-à-brac* era una vera babilonia. Sembrava che vi si fossero dati appuntamento tutti i secoli e tutti i paesi: una lampada etrusca di terracotta era posata su un armadio di Boule con dei pannelli di ebano austeramente arabescati di rame; una *duchesse* Luigi XV allungava noncurante i suoi piedini da cerbiatta sotto un grosso tavolo Luigi XIII, dalle pesanti spirali di quercia e le sculture in cui si aggrovigliavano foglie e chimere.

Un'armatura damaschinata, milanese, faceva luccicare in un angolo il ventre della corazza a strisce metalliche; amorini e ninfe di porcellana, grottesche figurine cinesi, calamai di smalto verde pallido, tazze di Sassonia e di vecchia Sèvres ingombravano scaffali e cantoniere. Sui ripiani dentellati delle credenze luccicavano immensi vassoi giapponesi filettati d'oro a disegni rossi e blu, accanto a degli smalti di Bernard Palissy raffiguranti in rilievo bisce, rane e lucertole.

Dagli armadi spalancati venivano fuori cascate di lampassi argentati, fiumi di broccato che un obliquo raggio di sole crivellava di punti luminosi. Ritratti di ogni epoca sorridevano attraverso la loro patina ingiallita in cornici più o meno sbiadite.

Il mercante mi seguiva con cautela nel tortuoso passaggio fra cataste di mobili, controllando con la mano il rischioso svolazzare delle falde del mio abito, sorvegliando i miei gomiti con l'attenzione inquieta dell'antiquario e dell'usuraio.

L'uomo aveva davvero una strana faccia: una testa enorme, levigata come un ginocchio, con un'aureola di radi capelli bianchi che facevano risaltare il colorito salmone chiaro della pelle, conferendogli una falsa aria di patriarcale bonomia, corretta peraltro dallo scintillio di due occhietti gialli che tremolavano nelle orbite come due luigi d'oro sull'argento vivo. Il naso aquilino era di tipo orientale o ebreo. Le mani, magre, esili, percorse da vene e nervi sporgenti come corde di un violino, avevano unghie ad artiglio simili a quelle delle ali membranose dei pipistrelli, e si agitavano in un'oscillazione senile, inquietante a vedersi. Ma pur soggette a tic febbrili, quelle mani diventavano più salde di tenaglie d'acciaio o di branche di gambero quando sollevavano qualche oggetto prezioso, una coppa d'onice, un bicchiere veneziano o un vassoio di cristallo boemo. Quel vecchio marpione aveva un'aria così profondamente rabbinica e cabalistica che tre secoli or sono sarebbe finito sul rogo solo per il suo aspetto.

«Non mi compra niente, oggi, signore? Ecco un kriss ha una lama ondulata come una fiamma ! Guardi queste scanalature per far gocciolare il sangue, queste dentellature fatte alla rovescia per strappare le viscere quando si ritira il pugnale. È un'arma micidiale, di eccellente qualità, che figurerebbe benissimo nella tua panoplia. Questa spada a doppio taglio è molto bella: è di Joseph de la Hera. E questa *cauchelimarde*, con la guardia traforata, e un pezzo magnifico!».

«No, ne ho abbastanza di armi e di strumenti da carneficina. Vorrei una statua, un oggetto qualunque che mi potesse servire da fermacarte, perché ho in odio tutti quei bronzi dozzinali che vendono i cartolai e che si ritrovano invariabilmente su tutte le scrivanie».

Frugando fra le sue anticaglie, il vecchio gnomo esibì davanti ai miei occhi bronzi antichi o sedicenti tali, pezzi di malachite, piccoli idoli indù o cinesi, qualcosa come dei misirizzi di giada incarnazione di Brahma o di Visnù, ideali per l'uso, ben poco divino, di tenere fermi giornali e lettere.

Stavo esitando tra un drago di porcellana costellato di verruche, fauci aperte sulle zanne appuntite, e un piccolo feticcio messicano, decisamente orrendo, che rappresentava al naturale il dio Witziliputzili, quando scorsi un piede incantevole che in un primo momento scambiai per un frammento di una Venere antica.

Era di una bella tinta fulva e rossiccia come quella che conferisce al bronzo fiorentino il suo aspetto caldo e vivo, talmente preferibile al color verderame dei bronzi ordinari, troppo simili a statue putrescenti. Riflessi lucenti palpitavano su quel pezzo rotondo e levigato dai baci d'amore di venti secoli. Doveva essere infatti un bronzo di Corinto, un'opera del periodo aureo, forse di Lisippo!

«Questo piede fa per me», dissi al mercante che mi guardò con aria ironica e sorniona, tendendomi l'oggetto richiesto perché potessi esaminarlo più comodamente.

Mi sorprese la sua leggerezza: non era un piede di metallo, bensì di carne, un piede imbalsamato, un piede di mummia. Guardandolo da vicino si potevano distinguere la grana della pelle e gli impercettibili rilievi disegnati dalla trama delle bende. Le dita erano fini, delicate, le unghie perfette, pure e trasparenti come l'agata. L'alluce, un po' staccato, creava un armonioso contrasto con l'allineamento delle altre dita, secondo lo stile antico, e conferiva al piede un aspetto naturale, un'agilità da piede di uccello. Dalla pianta, appena traversata da qualche invisibile solco, appariva chiaramente che non aveva mai toccato terra limitandosi a calpestare le più delicate stuoie di giunchi del Nilo e i più morbidi tappeti di pelle di pantera.

«Ah! Ah! Lei vuole il piede della principessa Hermonthis!», disse il mercante con uno strano sogghigno mentre mi fissava con i suoi occhi di gufo. «Ah! Ah! Per farne un fermacarte! Idea originale, idea da artista. Se qualcuno avesse detto al vecchio faraone che il piede dell'adorata figlia sarebbe servito da fermacarte, l'avrebbe lasciato di stucco, ai tempi in cui faceva scavare una montagna di granito per mettervi la triplice bara dipinta e dorata, tutta coperta di geroglifici e di belle raffigurazioni del giudizio delle anime», soggiunse a mezza voce, quasi parlando a se stesso, l'insolito mercante.

«Quanto vuole per questo frammento di mummia?».

«Il prezzo più alto possibile, visto che si tratta di un pezzo stupendo. Se avessi anche l'altro, non lo pagherebbe meno di cinquecento luigi: la figlia di un faraone... una vera rarità».

«Effettivamente non è una cosa comune, ma quanto vuole in definitiva? L'avverto comunque che la mia ricchezza ammonta a cinque luigi. Comprerò tutto quello che costa cinque luigi, ma niente di più. Anche se frugasse nelle tasche posteriori dei miei gilè e nei miei cassetti più segreti, non ci troverebbe neanche il becco di un quattrino».

«Cinque luigi per il piede della principessa Hermonthis è davvero poco, troppo poco in verità per un piede autentico», obiettò il mercante scuotendo il capo e facendo ruotare le pupille.

«Suvvia, lo prenda, e in più le regalo anche l'involucro», soggiunse avvolgendolo in un brandello di damasco. «Bellissimo, vero damasco, damasco delle Indie, che non è mai stato ritinto. Un tessuto forte, morbido», borbottava lisciando con le dita la stoffa logora, fedele a quell'istinto commerciale che gli faceva vantare un oggetto di così scarso valore da poter essere perfino regalato.

Infilò le monete d'oro in una specie di scarsella medioevale che gli pendeva dalla cintura e intanto continuava a ripetere: «Il piede della principessa Hermonthis servire da fermacarte!».

Poi, fissandomi con quelle sue pupille fosforescenti, mi disse con una voce stridula simile al miagolio di un gatto che ha ingoiato una lisca: «Il vecchio faraone non sarà contento: amava la figlia, quel brav'uomo».

«Ne parla come di un suo contemporaneo! Anche se è vecchio, non mi dica che risale al tempo delle piramidi d'Egitto», risposi ridendo dalla soglia della bottega.

Tornai a casa felicissimo del mio acquisto.

Per metterlo subito in funzione, posai il piede della divina principessa Hermonthis su un fascio di carte: abbozzi di versi, indecifrabile mosaico di cancellature, articoli iniziati, lettere dimenticate e impostate nel cassetto, gesto tipico dei distratti. L'effetto era suggestivo, bizzarro e romantico.

Molto soddisfatto di quel tocco ornamentale, uscii e andai a passeggiare con la serietà e la fierezza che si addicono a un uomo il quale ha l'incomparabile vantaggio, su tutti gli uomini che incontra, di possedere un pezzo della principessa Hermonthis, figlia di un faraone.

Trovavo assolutamente ridicoli tutti coloro che non possedevano, come me, un fermacarte così evidentemente egiziano, e mi pareva che un uomo sensato dovesse darsi da fare per avere un piede di mummia sulla propria scrivania.

Per fortuna l'incontro con alcuni amici mi distolse dall'esaltante pensiero del nuovo acquisto. Andai a cena con loro, giacché mi sarebbe stato difficile pranzare in compagnia di me stesso.

La sera, quando tornai con il cervello un po' annebbiato, una vaga ondata di profumo orientale mi stuzzicò delicatamente l'olfatto. Il caldo della camera aveva intiepidito il natron, il bitume e la mirra in cui i *paraschisti*, dissettori di cadaveri, avevano immerso il corpo della principessa: era un profumo dolce ancorché penetrante, un profumo che quattromila anni non erano riusciti a far svaporare.

Il sogno dell'Egitto era l'eternità: i suoi odori hanno la solidità del granito e durano altrettanto.

Ben presto bevvi a sorsi nella coppa nera del sonno. Per un'ora o due tutto restò opaco, mentre l'oblio e il nulla mi sommergevano nelle loro cupe onde.

Ma poi il buio della mente s'illuminò e i sogni cominciarono a sfiorarmi con il loro volo silenzioso.

Gli occhi dell'anima si aprirono e io vidi la mia camera così com'era effettivamente: potevo quasi pensare di essere sveglio, ma una vaga percezione mi diceva che dormivo e che stava per accadere qualcosa di strano.

L'odore della mirra si era fatto più intenso e avvertivo un leggero mal di testa che attribuivo a ragion veduta a qualche bicchiere di champagne che avevamo bevuto per brindare agli dei sconosciuti e ai nostri futuri successi.

Guardavo nella camera con un senso di attesa che niente giustificava: i mobili erano perfettamente al loro posto, la lampada ardeva sulla consolle, delicatamente smorzata dal candore lattiginoso del globo di cristallo smerigliato; gli acquarelli luccicavano sotto il vetro di Boemia; le tende ricadevano languidamente: tutto aveva un'aria addormentata e tranquilla.

Ma in pochi istanti quell'interno così calmo parve turbarsi: il legno scricchiolava furtivamente, dal ciocco sepolto sotto la cenere sprizzò all'improvviso un gas azzurrino, mentre i dischi degli attaccapanni sembravano occhi metallici attenti come me a ciò che stava per accadere.

Il mio sguardo si volse casualmente verso il tavolo su cui avevo posato il piede della principessa Hermonthis.

Invece di essere immobile come dovrebbe essere un piede imbalsamato da quattromila anni, esso si agitava, si contraeva e saltellava sulle carte come una ranocchia spaventata: pareva in contatto con una pila voltaica. Sentivo chiaramente il rumore secco che faceva il suo piccolo tallone, duro come uno zoccolo di gazzella.

Ero piuttosto scontento del mio acquisto, dato che mi piacevano i fermacarte sedentari e trovavo poco naturale vedere i piedi andare in giro senza gambe. Cominciavo a provare qualcosa che assomigliava decisamente allo spavento.

A un tratto vidi muoversi una piega delle tende e sentii uno scalpiccio come se qualcuno saltasse a piè zoppo. Devo confessare che ebbi alternativamente caldo e freddo, che sentii un vento sconosciuto soffiarmi alle spalle e che i miei capelli, drizzandosi, fecero schizzare a qualche passo la berretta da notte.

Le tende si scostarono e vidi venire avanti la figura più strana che si possa immaginare. Era una fanciulla molto scura di pelle come la baiadera Amani, di una bellezza perfetta che ricordava il più puro tipo egiziano: gli occhi erano a mandorla con gli angoli in su e le sopracciglia talmente nere da parere blu; il naso era delicato, di una finezza quasi greca. La si sarebbe potuta scambiare per un bronzo di Corinto se gli zigomi sporgenti e la turgida bocca africana non avessero fatto riconoscere in lei, senza ombra di dubbio, la razza geroglifica delle rive del Nilo.

Cerchi di metallo e di vetro ornavano le braccia sottili e affusolate, tipiche delle fanciulle giovanissime; i capelli erano pettinati a treccine e sul petto le pendeva un idolo di pasta verde, che la frusta con le sette code permetteva di identificare con Iside, la conduttrice delle anime. Una piastra d'oro le scintillava sulla fronte, e sotto l'incarnato bronzео appariva qualche traccia di belletto.

Molto strano era il suo costume: immaginate un perizoma di bende con dei geroglifici neri e rossi: le bende erano indurite dal bitume e avevano l'aria di appartenere a una mummia sfasciata da poco.

Saltando da un pensiero all'altro, come capita così di frequente nei sogni, sentii la voce rauca e stonata del mercante di *bric-à-brac* che ripeteva come in un monotono ritornello la frase che aveva detto nella bottega con un'intonazione così enigmatica.

«Il vecchio faraone non sarà contento: amava molto la figlia, quel brav'uomo».

Particolare strano ben poco rassicurante: l'apparizione aveva un solo piede, l'altra gamba era spezzata all'altezza della caviglia.

Si diresse verso il tavolo sul quale il piede di mummia si agitava irrequieto sempre più veloce, si appoggiò al bordo e vidi allora una lacrima spuntare e brillare nei suoi occhi.

Benché non parlasse, ne intuivo chiaramente il pensiero: guardava il suo piede, giacché era proprio il suo, con un'espressione di tristezza civettuola di una grazia infinita, ma il piede saltava e correva qua e là come spinto da molle di acciaio.

Due o tre volte tese la mano per afferrarlo, ma senza riuscirci. Si stabilì allora tra la principessa Hermonthis e il suo piede, che pareva dotato di vita propria, un dialogo stranissimo in un copto molto antico, come lo si poteva parlare una trentina di secoli fa nelle tombe ipogee del paese di Ser. Per fortuna quella notte sapevo il copto alla perfezione.

La principessa Hermonthis diceva con voce dolce e vibrante come una campanella di cristallo: «Allora, mio caro piedino, non continuare a sfuggirmi. Eppure io avevo molta cura di te. Ti lavavo con l'acqua profumata in una bacinella di alabastro; ti levigavo il tallone con la pietra pomice intrisa d'olio di palma, ti tagliavo le unghie con pinzette d'oro e te le lucidavo con un dente d'ippopotamo. Badavo a scegliere per te delle *thabebs* ricurve, ricamate e dipinte, che facevano invidia a tutte le fanciulle egiziane. All'alluce portavi anelli che rappresentavano lo scarabeo sacro e sostenevi uno dei corpi più leggeri che si possa augurare un piede pigro».

Il piede rispose con tono imbronciato e afflitto: «Sai bene che non mi appartengo più. Sono stato comprato e pagato. Il vecchio mercante sapeva perfettamente quel che faceva e ce l'ha sempre con te perché hai rifiutato di sposarlo, così ha finito per giocarti un tiro. L'arabo che ha forzato la tua bara nel pozzo sotterraneo della necropoli di Tebe era stato mandato da lui: voleva impedirti di andare alla riunione degli abitanti delle tenebre, nella città degli inferi. Hai cinque monete d'oro per

ricomprarmi?».

«Ahimè, no! Le pietre preziose, gli anelli, le borse piene d'oro e d'argento, mi hanno rubato tutto quanto!» rispose la principessa Hermonthis con un sospiro.

«Principessa», esclamai allora, «non mi sono mai tenuto ingiustamente il piede di nessuno: benché lei non abbia i cinque luigi d'oro che mi è costato, glielo restituisco di tutto cuore. Sarei disperato se dovessi rendere zoppa una creatura amabile come la principessa Hermonthis».

Snocciolai il mio discorsetto con un tono da trovatore stile Reggenza che probabilmente sorprese la bella egiziana. Il suo sguardo si volse verso di me pieno di una riconoscenza che illuminò i suoi occhi di bagliori azzurri.

Prese il piede, che stavolta si lasciò afferrare come una donna che si accinga a calzare uno stivaletto e se lo applicò alla gamba con gran destrezza.

Terminata l'operazione, fece due o tre passi per la camera come per assicurargli di non essere davvero più zoppa.

«Ah! Come sarà contento mio padre, che era così afflitto dalla mia mutilazione, e che dal giorno della mia nascita aveva messo al lavoro un intero popolo perché mi scavasse una tomba tanto profonda da conservarmi intatta fino al giorno supremo in cui le anime devono essere pesate sulle bilance dell'Amenti. Venga con me da mio padre. L'accoglierà benignamente, poiché mi ha restituito il piede».

Trovai la sua proposta del tutto naturale. Indossai la mia vestaglia a fiorami che mi dava un'aria molto faraonica, m'infilai in fretta delle babbucce turche e dissi alla principessa Hermonthis che ero pronto a seguirla.

Prima di partire Hermonthis si staccò dal collo la figurina verde e la posò sui fogli sparsi che coprivano il tavolo.

«È giusto che sostituisca il fermacarte».

Per un certo tempo filammo rapidi come frecce in un'atmosfera fluida e grigiasta, dove sagome appena abbozzate passavano a destra e a sinistra.

Per un attimo non vedemmo che acqua e cielo. Qualche minuto dopo cominciarono a spuntare obelischi e all'orizzonte si delinearono portali monumentali, rampe fiancheggiate da sfingi.

Eravamo arrivati.

La principessa mi condusse davanti a una montagna di granito rosa con un'apertura stretta e bassa che sarebbe stato difficile distinguere dalle fessure della pietra, se due stele scolpite non l'avessero resa riconoscibile.

Hermonthis accese una torcia e si mise a camminare davanti a me per corridoi tagliati nella roccia viva. I muri, coperti di pannelli con geroglifici e processioni allegoriche, dovevano aver dato lavoro a migliaia di braccia per migliaia di anni. I corridoi di una lunghezza interminabile, portavano a stanze quadrate con al centro dei pozzi nei quali scendemmo per mezzo di ramponi o di scale a spirale. I pozzi finivano in altre stanze, da cui si diramavano altri corridoi anch'essi adorni di spavieri, serpenti arrotolati, tau, scettri, bari mistici, prodigioso lavoro che nessun occhio umano doveva vedere, interminabili leggende di granito che solo i morti avevano tempo di leggere durante l'eternità.

Sboccammo infine in una sala così vasta, così enorme, così smisurata da non vederne la fine: a perdita d'occhio si estendevano file di mostruose colonne tra le quali tremolavano livide stelle di luce gialla. Quei punti luminosi rivelavano profondità incommensurabili.

La principessa Hermonthis seguiva a tenermi per mano e a salutare graziosamente le mummie di sua conoscenza. I miei occhi si andavano assuefacendo a quella penombra crepuscolare e

cominciavano a distinguere gli oggetti.

Seduti sui troni, vidi i re degli inferi: erano grandi vecchi rinsecchiti rugosi, incartapecoriti, neri di petrolio e di bitume, con il capo coperto di *pschent* d'oro. Rivestiti di pettorali e di gorgiere, costellati di pietre preziose, avevano occhi di una fissità sfingea e lunghe barbe imbiancate dalla neve dei secoli. Dietro di loro stavano in piedi sudditi imbalsamati, nelle pose rigide e tese dell'arte egiziana, mantenendo per l'eternità gli atteggiamenti prescritti dal codice ieratico. Dietro i sudditi miagolavano, sbattevano le ali e ghignavano gatti, gli ibis e i coccodrilli dell'epoca, resi ancor più mostruosi dalle loro fasciature di bende.

C'erano tutti i faraoni: Cheope, Chefren, Psammetico, Sesostri, Amenofi e tutti i neri dominatori delle piramidi e delle tombe ipogee. Su un palco più alto sedevano i re Cronos, Xixutro, che visse ai tempi del diluvio, e Tubal Caino che lo precedette.

La barba del re Xixutro era talmente cresciuta che aveva già fatto sette volte il giro della tavola di granito su cui egli si appoggiava meditabondo e sonnolento.

Più lontano, in una nuvola polverosa, distinsi vagamente, attraverso le nebbie dell'eternità, i settandue re preadamitici con i loro settantadue popoli definitivamente scomparsi.

Dopo avermi lasciato qualche minuto perché godessi di quello spettacolo sbalorditivo, la principessa Hermonthis mi presentò al faraone suo padre che con il capo mi fece un cenno pieno di maestà.

«Ho ritrovato il mio piede! Ho ritrovato il mio piede!», gridava la principessa battendo le piccole mani per manifestare la sua folle gioia. «Me l'ha reso questo signore!».

Le stirpi di Kemé, le stirpi di Nahasi, tutti i popoli neri, bronzei, ramati, ripetevano in coro: «La principessa Hermonthis ha ritrovato il suo piede!»

Perfino Xixutro si emozionò e sollevò le pesanti palpebre, si passò le dita fra i baffi e lasciò cadere su di me uno sguardo carico di secoli.

«Per Oms, cane degli inferi, e per Tmei, figlia del Sole e della Verità, ecco un bravo e degno giovane», disse il faraone tendendo verso di me lo scettro con un fior di loto sulla punta. «Che cosa vuoi come ricompensa?».

Forte di quell'audacia che è frutto dei sogni, in cui niente sembra impossibile, gli chiesi la mano di Hermonthis: la mano per il piede mi pareva una ricompensa antitetica piuttosto di buon gusto.

Il faraone sgrano gli occhi di cristallo, sorpreso dal mio scherzo e dalla mia domanda.

«Di che paese sei e quanti anni hai?».

«Sono francese e ho ventisette anni, venerabile Faraone».

«Ventisette anni! E vuole sposare la principessa Hermonthis che ha trenta secoli!» esclamarono insieme i troni e l'assemblea dei popoli.

Soltanto Hermonthis aveva l'aria di non trovare sconveniente la mia domanda.

«Se solo tu avessi duemila anni», riprese il vecchio re, «ti accorderei volentieri la principessa, ma la sproporzione è eccessiva, e poi le nostre figlie hanno bisogno di mariti che durino, mentre voi non sapete più conservarvi: gli ultimi che sono stati portati qui appena quindici secoli fa, non sono più che un pizzico di cenere. Guarda: la mia carne è dura come basalto, le mie ossa sono sbarre d'acciaio. Assisterò all'ultimo giorno del mondo con il corpo e la faccia che avevo da vivo. Mia figlia Hermonthis durerà più di una statua di bronzo. Allora il vento avrà disperso l'ultimo granello della tua polvere e perfino Iside, che seppe ritrovare i pezzi di Osiride, non capirebbe come fare per ricomporre il tuo essere. Guarda come sono ancora vigoroso e come tengono bene le mie braccia», disse stringendomi con tale vigore la mano che i miei anelli mi tagliarono le dita.

Mi strinse così forte che mi svegliai e vidi il mio amico Alfred che mi tirava per il braccio e mi

scuoteva per farmi alzare.

«Ma come! Incorreggibile dormiglione! Ti dovrò portare in mezzo alla strada e farti esplodere un fuoco d'artificio nelle orecchie? È mezzogiorno passato. Non ti ricordi che mi avevi promesso di venire a prendermi per andare a vedere i quadri di Aguado?».

«Mio Dio! Non ci pensavo proprio più», risposi vestendomi. «Ora andiamo: l'invito è lì, sulla scrivania».

Mi avviai per prenderlo, ma immaginate il mio stupore quando al posto del piede di mummia che avevo comprato il giorno prima, vidi la piccola figurina di pasta verde che vi aveva messo la principessa Hermonthis.